

M. ZIMMERMAN – S. PANAYOTAKIS – V.C. HUNINK – W.H. KEULEN – S.J. HARRISON – TH. D. MCCREIGHT – B. WESSELING – D. VAN MAL-MAEDER: *Groningen Commentaries on Apuleius – Apuleius Madaurensis Metamorphoses – Books IV 28–35, V and VI 1–24: The Tale of Cupid and Psyche*

Pp. IX + 596. Groningen: Egbert Forsten, 2004. Hardback, € 110,-.

ISBN 90 6980 146 9

Reviewed by Luca Graverini, Arezzo

Con questo volume (d'ora in poi, GCA 2004) si conclude un progetto, partito più di 30 anni fa,¹ che prevedeva originalmente la pubblicazione di commenti ai libri IV–X delle *Metamorfosi*; rimanevano fuori quindi i primi tre, per i quali erano già disponibili commenti relativamente recenti, e l'XI, per il quale era già annunciato il commento di J. Gwyn Griffiths (pubblicato nel 1975). Il piano di lavoro prevedeva di non procedere linearmente dal libro IV al X, ma di lasciare per ultima la parte centrale del romanzo dedicata al racconto di *Amore e Psiche*; prima di GCA 2004 sono infatti apparsi i commenti a IV 1–27 (1977); VI 25–32 e VII (1981); VIII (1985); IX (1995); X (2000). Ad esclusione dell'ultimo, che si deve alla sola Maaïke Zimmerman,² si tratta sempre di lavori di gruppo; ma, come è naturale per un progetto di tale durata, il team di studiosi coinvolti nei vari GCA ha subito via via vari cambiamenti, tanto che tra gli autori di GCA 2004 non rimane nessuno di coloro che hanno contribuito al volume del 1977. Oltre al gruppo di lavoro, anche il progetto generale ha subito una (felice) metamorfosi, con la decisione di pubblicare nuovi commenti anche ai primi tre libri: dopo quello al libro II (2001), di Danielle van Mal-Maeder,³ sono quindi attesi nei prossimi anni anche quelli ai libri I (di Wytse Keulen; una versione preliminare, limitata ai capp. 1–20, esiste già come dissertazione di PhD) e III (di Rudi van der Paardt, che rielaborerà per adeguarlo alle caratteristiche degli altri GCA quello da lui già pubblicato nel 1971 come dissertazione di PhD). Purtroppo, invece, è rimasto definitivamente escluso dal progetto il libro XI.

I prossimi GCA saranno quindi lavori individuali, e il presente volume, pur non essendo l'ultimo della serie, segna comunque la fine dell'attività di

¹ Annunciato in *Gnomon* 1973, p. 528.

² Recensito da E. Finkelpearl in *Ancient Narrative* 2 (2002), 240–250.

³ Recensito da A. Bitel in *Ancient Narrative* 3 (2003), 185–197.

un team di studiosi che non solo ha segnato in modo indelebile la storia recente della filologia apuleiana, ma che ha anche contribuito a fare di Groningen il principale punto di riferimento per gli studi sul romanzo antico. Il lavoro filologico sulle *Metamorfosi* è infatti servito da stimolo per una quantità di altre iniziative di più ampio respiro: ad esempio i due volumi di *Aspects of Apuleius' Golden Ass* (AAGA),⁴ ma sono soprattutto da ricordare gli annuali *Groningen Colloquia on the Novel*⁵ e l' *International Conference on the Ancient Novel* del 2000,⁶ che hanno svolto un ruolo fondamentale sia nel catalizzare l'attenzione degli studiosi sul romanzo antico sia nel creare tra di loro una gradevole 'aria di famiglia' – una tradizione che continua, inutile dirlo, nei *Rethymnon International Conferences on the Ancient Novel* e con *Ancient Narrative*.

La pubblicazione di GCA 2004 è dunque senz'altro un'occasione utile per ricordare il non piccolo debito di gratitudine che tutti gli studiosi del romanzo antico hanno nei confronti di chi ha lavorato ai *Groningen Commentaries*, e in particolare di Maaïke Zimmerman, che ha coordinato le attività del gruppo negli ultimi anni e che assieme a Stelios Panayotakis ha curato la pubblicazione del commento oggetto di questa recensione.⁷ E se le attività del gruppo sono terminate, proseguono ovviamente quelle dei singoli studiosi: proprio da Maaïke Zimmerman si attende, nei prossimi anni, una nuova edizione critica del romanzo di Apuleio per gli *Oxford Classical Texts*, mentre Stelios Panayotakis sta per dare alle stampe un commento alla *Historia Apollonii*.

⁴ Il primo pubblicato a cura di B.L. Hijmans e R.Th. van der Paardt (Groningen: Bouma's Boekhuis 1978); il secondo, dedicato ad *Amore e Psiche*, curato da M. Zimmerman *et al.* (Groningen: Forsten 1998).

⁵ Ed. H. Hofmann, Groningen: Forsten 1988–1995; edd. H. Hofmann e M. Zimmerman, Groningen: Forsten 1996–1998.

⁶ Buona parte dei contributi sono pubblicati in S. Panayotakis, M. Zimmerman, W. Keulen (edd.), *The Ancient Novel and Beyond*, Leiden – Boston: Brill 2003.

⁷ Il ruolo di curatori di Zimmerman e Panayotakis, in realtà, non è apertamente dichiarato nel frontespizio del volume, che rispettando il formato della serie si limita ad elencare i nomi degli autori che vi hanno contribuito; esso è però menzionato quasi *en passant* nella *Prefazione* di Maaïke Zimmerman, e pare giusto sottolinearlo in questa sede. Tra l'altro, questo fatto contribuisce implicitamente ad ampliare il numero delle categorie critiche a disposizione degli studiosi del romanzo che, già familiari con l'idea di "autore nascosto" grazie a un noto libro di Gian Biagio Conte, possono d'ora in poi fare riferimento anche alla presenza di "curatori nascosti".

Il volume si apre con una breve *Introduzione*, articolata in cinque parti: “Structure and content”, “Handling of time and place”, “The characters in the tale”, “The narrative situation”, “The text”. Si tratta di una presentazione piuttosto breve, senz’altro più breve di quelle alle quali ci avevamo abituato i più recenti GCA: questo è probabilmente dovuto da una parte all’esigenza di contenere l’ampiezza del volume che, sebbene privo delle *Appendici* presenti in molti altri GCA, con le sue quasi 600 pagine è di gran lunga il più ponderoso della serie; dall’altra, al fatto che molte tematiche generali relative ad *Amore e Psiche* sono state affrontate nel già menzionato AAGA 2, considerato come una sorta di “companion” a GCA 2004 (p. 2).

Segue il testo della favola di *Amore e Psiche* che, come è tradizione per i GCA, è basato su quello dell’edizione teubneriana di Helm; nei punti in cui se ne discosta (elencati alle pp. 15–16), ciò accade per lo più per preservare la lezione di F (Laurentianus 68,2) a fronte di interventi congetturali accolti da Helm, o per accettare congetture più vicine al testo tradito da F. Il testo è privo di apparato critico, ma tutti i problemi testuali sono ampiamente discussi nel commento.

La tendenza conservativa dei commentatori è, a parere di chi scrive, sempre ragionevole. Ad esempio, nel caso di 4,31,2 *in pulchritudinem contumacem reverenter vindica* non viene accolta la correzione di *reverenter* in *severiter*, che pure costituisce senza dubbio una “attractive option” (p. 68) specialmente sulla scorta della parafrasi di questo passo offerta da Fulgenzio 3,6 (*Venus... Cupidinem petit, ut in contumacem formam severiter vindicaret*). Tuttavia, il Laurenziano offre comunque un senso accettabile, dato che *reverenter* può essere interpretato (come suggeriva Oudendorp) nel senso di “oboedienter, prae matris tuae reverentia”: il testo tradito non è quindi di per sé scorretto, incomprensibile o contraddittorio, anche se il confronto con Fulgenzio può indurre un ragionevole dubbio. I commentatori groningani in questo caso (e in molti altri simili) interpretano in maniera eccellente il loro ruolo, offrendo innanzitutto il testo conservato da F ma esponendo chiaramente e con abbondanza di riferimenti critici i motivi di dubbio e le ipotesi alternative.

Ciascun lettore, ovviamente, potrà non condividere in qualche caso le scelte operate, come peraltro avviene con qualsiasi edizione critica; ma ciò che importa è che il commento offre in genere tutte le indicazioni necessarie allo *studiosus lector* che potrà, eventualmente, operare anche scelte diver-

genti. La conservazione delle lezioni di F, del resto, non costituisce un feticcio filologico, e vi sono anche alcuni casi in cui i commentatori groningani preferiscono intervenire sul testo tradito che invece era conservato da Helm. A 5,3,1 (p. 126), ad esempio, l'economica congettura di Groslot *vocis informis* rappresenta un deciso miglioramento del *voces informes* di F, malsicuro anche se non del tutto indifendibile.

Il caso di 5,11,2 (p. 180) è invece più complesso e merita qualche parola in più. Il testo, che descrive la decisione delle sorelle di Psiche di mettere in pratica il loro piano scellerato, è *ac sic parentes quoque redulcerato prorsum dolore raptim deserentes vesania turgidae domus suas contendunt*. Qui, *deserentes* è congettura di Colvius, accolta dai commentatori groningani; tutti gli editori moderni stampano invece *deterrentes*, basandosi su F che ha *defrentes*. La lezione del Laurenziano fa difficoltà essenzialmente perché il significato comune di *deterreo* è “scoraggiare da”, e non si capisce da cosa i genitori di Psiche dovrebbero essere scoraggiati (il testo non fa infatti alcun cenno a loro residue speranze di rivedere viva la figlia: a 5,4,6 si dice anzi che essi *indefesso luctu atque maerore consenescebant*); inoltre, appare difficilmente spiegabile la *iunctura* con *raptim*. Di qui i vari tentativi di migliorare il testo, tra i quali quello di Colvius è senz'altro attraente ed economico; a parere di chi scrive, tuttavia, esso sembra anche banalizzare in certa misura la frase, dato che sostanzialmente *deserentes* non fa che ripetere ciò che viene detto subito dopo, cioè che le sorelle se ne tornano ciascuna a casa propria. In questa situazione, varrebbe almeno la pena di menzionare il fatto, peraltro trascurato anche da Kenney,⁸ che il *ThLL* (p. 807,11 ss.) riporta anche 4 esempi in cui *deterreo* ha *tout court* il significato di “spaventare”. Si tratta, è vero, di esempi tardi (a partire dalla *Historia Augusta*), ma in un impasto linguistico variegato come quello apuleiano la concordanza con testi tardi (o forse con la lingua d'uso) non dovrebbe destare eccessiva preoccupazione. Del resto, già il Vallette notava con ragione (p. 51, n.1) che nell'uso apuleiano “le sens de *effrayer* n'est jamais absent”; e aggiungerei che esso può esser considerato predominante, o unico, anche a 4,26,1 (Carite *deterrita* dalla vecchia, che minaccia di farla bruciare viva) e 8,5,1 (i cacciatori *pavore deterriti* all'improvviso apparire del cinghiale). Le sorelle, se si dà a *deterreo* questo significato, provocherebbero un improvviso spavento ai genitori con il cambiamento repentino del loro atteggiamento: prima figlie amorevoli che *deserto lare certatim ad parentum suorum conspectum adfatumque perrexe-*

⁸ *Apuleius. Cupid & Psyche*, ed. by E. J. Kenney, Cambridge 1990.

rant (5,4,6), ora due Furie scalmanate, che non solo rinnovano il lutto dei genitori con le loro esagitate manifestazioni di finto dolore (5,11,1 *comam trahentes et... ora lacerantes*) ma soprattutto li abbandonano all'improvviso e *vesania turgidae*; con la loro squilibrata frenesia esse offrono dunque ai genitori un ulteriore motivo di preoccupazione, che si aggiunge al rinnovato dolore per la perdita di Psiche.

Più sottile il problema posto da *quoque*, difficilmente comprensibile a parere di Kenney e vari altri: se si intende che le figlie se ne vanno "spaventando (o abbandonando) anche i genitori", non si capisce infatti chi altri esse avrebbero spaventato (o abbandonato). In questo caso, i commentatori groeningani difendono il testo di F affermando che "*quoque* refers to these parallel processes – the renewal of grief (*redulcerato*) and leaving their parents in addition to leaving Psyche". Qui, "in addition to leaving Psyche" è poco comprensibile, dato che le due sorelle hanno lasciato Psiche già da un po' (5,8,5), e non si è trattato propriamente di un abbandono: quando la loro curiosità riguardo all'identità del misterioso marito si fa troppo insistente è infatti la stessa Psiche che, per evitare problemi e spiegazioni imbarazzanti, le manda via. Quanto al resto della frase, essa probabilmente suggerisce la giusta soluzione, ma, essendo priva di argomentazioni che la supportino, può lasciare piuttosto sconcertati. I commentatori riferiscono infatti *quoque* alle azioni espresse dai due participi, ma la collocazione normale dell'avverbio è subito dopo la parola da mettere in evidenza, in questo caso *parentes*: di qui le difficoltà evidenziate da Kenney e altri. Un *quoque* preposto (da riferirsi quindi a *redulcerato*) non sarebbe del tutto inammissibile ma, come suggerisce l'*OLD* s.v., si tratta di un uso che Quintiliano (1,5,39) considerava "barbaro". In realtà, non mancano studi che evidenziano come già in poeti di età tardorepubblicana ed augustea la collocazione di *quoque* sia talvolta meno rigida;⁹ si trovano quindi esempi di *quoque* non posposto ma preposto, e soprattutto casi in cui *quoque*, collocato dopo la prima parola di una frase, si riferisce alla frase nel suo complesso e non ad un suo singolo elemento.¹⁰ Questo potrebbe essere proprio il caso del nostro brano: *quoque* andrebbe inteso come riferito all'intera frase che lo contiene, *parentes... raptim deter-*

⁹ D.R. Shackleton Bailey, *Propertiana*, Amsterdam 1967, p. 175 s.; ulteriori discussioni (e bibliografia) in Bömer ad *Ov. met.* 3,456; M. Labate, *Et amarunt me quoque nymphae* (*Ov. Met.* 3,456), *MD* 10–11 (1983), 305–318, spec. p. 305 s.

¹⁰ Cfr. Shackleton Bailey, loc. cit.; ad esempio, *Virg. ecl.* 4,41 *robustus quoque iam tauris iuga solvet arator*; *Ov. her.* 4,37 *iam quoque... ignotas mittor in artes*.

rentes (interrotta dall'ablativo assoluto *redulcerato... dolore*), e coordinerebbe, proprio come vogliono i commentatori groningani, le azioni espresse dai due participi *deterrentes* (o *deserentes*, per chi preferisce la congettura di Colvius) e *redulcerato*. Il senso della frase sarebbe dunque: "e così, provocando anche un improvviso turbamento ai genitori dopo aver esacerbato il loro dolore, gonfie di follia tornano alle loro case". Non si tratterebbe del resto, in Apuleio, di un uso isolato: la collocazione di *quoque* è infatti piuttosto ambigua anche a 5,31,3 *quid tale, domina, deliquit tuus filius, ut animo pervicaci voluptates illius impugnes et, quam ille diligit, tu quoque perdere gestis?* In questo caso, molti intendono il *quoque* con *perdere gestis* (così esplicitamente Kenney *ad loc.*), mentre i commentatori groningani (p. 355) propendono per unirlo a *tu*;¹¹ difficile risolvere la disputa in un senso o nell'altro, ed è preferibile anche qui considerare il *quoque* riferito alla frase nel suo complesso piuttosto che ad una singola parola¹² – un uso che, certamente, pone qualche problema al momento di proporre una traduzione.

Oltre a discutere i problemi del testo, il commento naturalmente offre un'ampia messe di informazioni su ogni aspetto del racconto di *Amore e Psiche*, e riesce a farlo evitando il rischio, in cui incorrono altri commenti di simile mole, di accumulare notizie in modo farraginoso. Lo scopo degli autori, esplicitamente dichiarato a p. 2 e che può dirsi pienamente raggiunto, è "to bring out as fully as possible the literary qualities and background of the tale". In quest'ottica, ogni brano analizzato è sottoposto ad un attento scrutinio linguistico, che evidenzia arcaismi, colloquialismi, hapax, figure di posizione, suono e significato. Una cura particolare riceve poi l'analisi intertestuale: essa da una parte raccoglie i frutti dell'intenso lavoro svolto dalla critica specialmente negli ultimi decenni (e anche in questo i commentatori dimostrano una notevolissima padronanza della bibliografia apuleiana), ma si giova anche, in qualche caso, di contributi originali. A 5,22,2 (p. 273) si nota ad esempio come, dietro la generica poeticità del poliptoto *Cupidinem formosum deum formosae cubantem* si potrebbe celare una più specifica e

¹¹ Rimarchevole l'idea per cui il testo potrebbe suggerire "a subtle play on an erotic sense of *perdere*": si istituirebbe cioè un parallelismo ironico (difficilmente traducibile, ma che sembra del tutto compatibile con l'arguzia linguistica di Apuleio) tra le azioni di Cupido, che *diligit*, e di Venere, che *perdit*.

¹² È utile sottolineare che la struttura della frase è sostanzialmente identica a *Ov. met.* 3,456 *et amarunt me quoque nymphae*, e ne riproduce l'ambiguità; sulla collocazione di *quoque* in questo verso ovidiano vd. le discussioni di Bömer *ad loc.* e Labate, citato a n. 9.

giocosa allusione a passi come Hom. *Il.* 16,776 κείτο μέγας μεγαλωστί, espressione formulare¹³ usata per indicare un eroe di grande corporatura disteso a terra.

Al di là delle singole allusioni, però, è soprattutto il rapporto con i vari generi letterari a costituire un soggetto interessante e talvolta controverso, tanto più in un autore che, come Apuleio, fa della caleidoscopica mescolanza dei generi e dei registri stilistici la chiave di volta della propria scrittura. Commentando a p. 37 l'*incipit* del racconto *erant in quadam civitate rex et regina* (4,28,1), i commentatori sembrano condividere la posizione di Fehling,¹⁴ che “rejects the common opinion... that it is typical of ‘Märchen’ and that it can be used to prove the ‘Märchen’ character of the tale of Cupid and Psyche”. Tuttavia, sull’uso di tale *incipit* come ‘generic sign’ si fa anche riferimento (tra l’altro) a GCA 1985, 38 dove (a proposito di questo brano e di 8,1,5 *erat in proxima civitate iuvenis natalibus praenobilis...*) si parla di “familiar fairy-tale opening”; e riferimenti importanti alla narrativa fiabesca ritornano nelle pagine immediatamente seguenti, a proposito di *rex et regina* (38), *tres numero filias* (39), *puellae iunioris tam praecipua... pulchritudo* (40). Anche se è senz’altro vero che *incipit* simili a *erant in quadam civitate...* non sono esclusivi della fiaba e ricorrono in numerosi altri testi e generi letterari (esempi a p. 37), in questo contesto la posizione di Fehling richiederebbe forse una discussione un po’ più articolata.

È chiaro, tuttavia, che la favola non costituisce l’unico genere di riferimento. *Amore e Psiche* è in fondo una storia d’amore, ed inevitabilmente il romanzo greco sentimentale entra in gioco come uno tra i possibili modelli. I commentatori mettono bene in evidenza analogie e differenze con il romanzo greco: a parte l'*incipit* (che può in qualche modo richiamare le frasi di apertura delle *Efesie* e della *Storia di Apollonio*), anche l'*happy ending* finale con matrimonio può essere chiamato in causa (cfr. ad es. p. 552), oltre naturalmente a varie scene come la descrizione della reazione di Psiche alla vista di Cupido (5,22,3 ss.; pp. 274 ss.). I commentatori sono tuttavia giustamente prudenti quando dai parallelismi nelle linee narrative si passa alla comparazione di brani più specifici: non è affatto certo, ad esempio, che la menzione di *Paniscus* a 6,24,3 costituisca, come suggerisce Kenney, un’allusione alla

¹³ Cfr. anche *Il.* 18,26; i commentatori citano anche *Il.* 17,26 (del quale non vedo la pertinenza), ma tralasciano *Od.* 24,40.

¹⁴ *Amor und Psyche. Die Schöpfung des Apuleius und ihre Einwirkung auf das Märchen, eine Kritik der romantischen Märchentheorie*, Wiesbaden: Steiner Verlag 1977, p. 79.

fine del romanzo di Longo, dove Dafni e Cloe dedicano un altare a Pan (p. 552). Ad onor del vero, va detto che lo stesso Kenney menziona Longo in maniera assai cauta, e sottolinea che l'entrata in scena di Pan, a prescindere da tale parallelismo, era "in any case appropriate" dato che alcuni testi (*Per. Ven.* 76–77; *Tib.* 2,1,67–68) sottolineano lo stretto legame tra Cupido e l'ambiente pastorale.

Approfondito, e assieme prudente, è anche l'approccio alla questione della 'teatralità' di *Amore e Psiche*. I vari generi teatrali costituiscono senz'altro, in questo racconto come un po' in tutto il romanzo, un importante punto di riferimento: sono quindi ben evidenziati i rapporti con il teatro classico, che fornisce motivi narrativi (come il mito di Andromeda, che rivive in Psiche abbandonata sullo scoglio come preda di un mostro orribile: p. 86) e spunti per la caratterizzazione dei personaggi (a 6,23 Giove, nel suo atteggiamento benevolo verso Cupido, sembra richiamare il 'tipo' del padre indulgente nella *Commedia Nuova*: p. 537), ed è anche oggetto di precise allusioni (ad esempio la ben nota descrizione di Psiche *aegra corporis, animi saucia* a 4,32,4, improntata su un verso della *Medea* di Ennio: p. 81); ma non vengono trascurati gli echi della nuova teatralità popolare (mimo e pantomimo), che si riflette nella scena finale dove le varie divinità suonano, cantano e danzano per la festa nuziale (6,24,3: p. 550). Alcune note, estremamente interessanti, rivelano elementi di teatralità anche negli atteggiamenti e nelle inflessioni vocali di alcuni personaggi: cfr. ad es. a 6,2,1 *longum exclamat* (p. 371), e 6,9,1 *solent furenter irati* (p. 424). Tuttavia, i commentatori evitano giustamente di adottare la divisione in 'Atti' e 'Scene' proposta da Walsh e poi sostanzialmente accolta da Kenney: la struttura di *Amore e Psiche* è narrativa e non drammatica, cosicché una tale suddivisione risulterebbe fuorviante (cfr. p. 5).

La nota a 5,22,5 (p. 276) illustra molto bene come, in *Amore e Psiche*, al godimento estetico e all'esperienza amorosa finiscano per sovrapporsi possibili suggestioni mistiche e filosofiche, con particolare riferimento al *Fedro* platonico. La mescolanza di eros e filosofia platonica non rappresenta propriamente una novità rispetto al romanzo greco: un buon esempio è offerto dal discorso di Clinia in *Achille Tazio* 1,10,2 ("il giovane, che per la prima volta è pregno d'amore, non ha bisogno di insegnamento per sapere come metterlo alla luce"), che è una chiara e giocosa allusione all'immagine paradossale del filosofo "gravido di meditazioni" che chiude il *Teeteto* di Platone (210 b–c; cfr. 150 b ss. e *passim*). Il testo di Apuleio presenta tuttavia una

densità di elementi mistico-filosofici, a partire naturalmente dal nome dei protagonisti, che da sempre esso è apparso a molti lettori disponibile a interpretazioni più ‘serie’; quanto meno, il racconto di *Amore e Psiche* ha chiaramente nell’economia del romanzo una funzione strutturale importante, sottolineata anche dalla sua stessa ampiezza e dalla posizione centrale, che favorisce l’istituzione di parallelismi tra la storia di Psiche e quella di Lucio. Fin dove ci si debba spingere con le interpretazioni simboliche, e che valore dare ai parallelismi tra *Amore e Psiche* e la storia di Lucio, non è però affatto chiaro, e le posizioni degli studiosi sono ampiamente discordanti. I commentatori groningani adottano una prospettiva eminentemente letteraria (cfr. p. 3), mirando soprattutto all’evidenziazione della patina letteraria del racconto, dei vari livelli di ironia e humour, del suo gusto alessandrino; questioni inerenti alla possibile presenza di significati ‘più profondi’ di vario genere sono affrontate di volta in volta quando il testo ne offre occasione (appunto a 5,22,5, o quando a 6,24,4 viene annunciata la nascita di *Voluptas*), ma, a parte le brevi note offerte dall’Introduzione, manca uno sguardo d’insieme. Per questo occorre rivolgersi ad AAGA 2, che come si è detto è da considerarsi una sorta di “companion” a GCA 2004.

La scelta redazionale – peraltro abbastanza ovvia – di separare nell’organizzazione dei GCA la storia di *Amore e Psiche* dai capitoli immediatamente precedenti e seguenti, che ne forniscono la ‘ambientazione’ narrativa, potrebbe forse aver distolto l’attenzione dei commentatori da alcuni dettagli. Ad esempio, specialmente nell’ottica di un platonismo soprattutto letterario e non filosoficamente coerente, sarebbe valsa la pena di rilevare il fatto che sia all’inizio che alla fine di *Amore e Psiche* si sottolinea esplicitamente che la storia è raccontata da una vecchietta (4,27,8 *anilibus... fabulis*; 6,25,1 *sic... delira et temulenta illa narrabat anicula*), e che è tipico di Platone definire “storie da vecchie” i falsi miti e i racconti privi di solide basi razionali, nei quali vi è una forte percentuale di falsità (cfr. ad es. *Timeo* 26 b–c; *Teeteto* 176 b; *Repubblica* 2, 377 a; *Leggi* 10, 887 c–e): ma GCA 2004 parte da 4,28 e si ferma alla fine di 6,24, e le interpretazioni platoniche di *Amore e Psiche* erano al di fuori della prospettiva di GCA 1977 e 1981.

Nonostante il carattere mitico e fiabesco del racconto, il mondo reale non è certo estraneo al testo di Apuleio, e i commentatori sono sempre attenti a sottolineare, ad esempio, l’uso di terminologia propria del diritto romano (cfr. ad es. p. 431 su 6,9,6 *in villa sine testibus*) o il riferimento a vari *realia* (ad es. p. 417 su 6,8,2 *metas Murtias*). Anche le possibili conseguenze di

simili riferimenti per la collocazione cronologica del romanzo di Apuleio sono evidenziate con la dovuta prudenza: così ad esempio nel caso della definizione di Psiche quale *delitescens ancilla* a 6,7,3 (p. 411), basandosi sulla quale Bowersock ha tentato di stabilire un *terminus post quem* al 177 d.C. In quel contesto, sarebbe stato opportuno fornire anche riferimenti più generali al problema della datazione del romanzo,¹⁵ anche se questo va forse oltre gli scopi di un commento esegetico. Per le questioni inerenti alla romanizzazione del racconto, su cui cfr. ad es. la menzione di *Salacia* a 4,31,6 (pp. 74 s.), è oggi assai utile un articolo di Gianpiero Rosati,¹⁶ che è uscito evidentemente troppo tardi per essere menzionato nel commento ma è comunque presente nella bibliografia al punto V.

La bibliografia è, come sempre nei GCA, estremamente ampia, e testimonia l'accuratissimo lavoro di documentazione svolto dai commentatori. Le due sezioni principali, dopo quelle dedicate ad abbreviazioni, edizioni e commenti, sono la IV ("Secondary Literature mentioned in our commentary") e la V ("Apuleian Studies from GCA 2000 onward"): si tratta di una suddivisione che, sebbene non priva di significato, in qualche occasione può obbligarci ad una doppia consultazione. Un elemento decisamente positivo è invece il fatto che, come già accadeva nei più recenti volumi della serie, la bibliografia del punto IV non è incrementale ma completa: il lettore non è quindi costretto a consultare le bibliografie dei precedenti GCA.

Chiudono il volume i tre indici, *Rerum*, *Verborum* e *Locorum*. Particolarmente utile è il primo, che in molti casi permette di supplire alla brevità dell'*Introduzione* e di ricostruire percorsi tematici di rilievo: la voce "Psyche – and Lucius" ad esempio elenca una quantità di brani utili a ricostruire un ampio quadro della complessa relazione che lega la protagonista di *Amore e Psiche* al protagonista del romanzo. L'indice costituisce inoltre un utile ausilio per ricerche di vario genere: per questioni di lingua e stile si hanno a disposizione, ad esempio, ampie voci su "allusion", "chiasmus", "colometry", "*hapax legomenon*", "metaphor", "word order"; sulla tecnica narrativa si possono

¹⁵ Ad esempio il tentativo di Ken Dowden ('The Roman Audience of The Golden Ass', in: J. Tatum (ed.), *The Search for the Ancient Novel*, Baltimore – London: Johns Hopkins Press 1994, 419–434) di collocare il romanzo negli anni giovanili di Apuleio.

¹⁶ *Quis ille? Identità e metamorfosi nel romanzo di Apuleio*, in: M. Citroni (ed.), *Memoria e identità. La cultura romana costruisce la sua immagine*, Firenze 2003, 267–296.

consultare “dramatic irony”, “irony”, “audience”, “narrative”. Purtroppo, l’*Index rerum* è anche l’unica parte del volume che avrebbe chiaramente avuto bisogno di maggior cura. In alcuni casi si nota una certa mancanza di organizzazione: la voce “curiosity” rimanda infatti alla sola p. 290, ma numerosi altri riferimenti sono offerti da voci meno ovvie, e che per questo andrebbero segnalate con riferimenti incrociati, come “motifs – curiosity” e “Psyche – and curiosity”; vi è poi una inspiegabile (e del tutto fuori ordine alfabetico, trovandosi tra “theme” e “topos”) “apparent death – curiosity”. Assai perplessi lasciano voci come “Apuleius – and *poetae novelli*”: la voce “Apuleius”, estremamente generica, non ha altre sottodivisioni se non “and *poetae novelli*”, e chi cercasse informazioni su questo argomento andrebbe probabilmente a cercare direttamente “*poetae novelli*”. Altre voci sembrano poi piuttosto carenti. Particolarmente laconica è ad esempio “Platonism – in the *Met.*”, che rimanda alla sola p. 276 (su 5,22,5, Psiche che al lume di candela vede il vero volto di Cupido): sarebbe stato utile almeno un riferimento alla p. 552, dove si discute brevemente della nascita di *Voluptas* (6,24,4).

La cura tipografica, invece, non manca, e il volume appare elegante, ben curato e ben organizzato. L’impaginazione dei vari GCA non è rimasta immutata nel tempo, e GCA 2004 introduce (oltre ad alcuni cambiamenti puramente estetici) un piccolo grande miglioramento: finalmente infatti fanno la loro comparsa le testatine, che riportano sul margine superiore della pagina il numero del libro e del capitolo al quale si riferisce il commento. I volumi precedenti della serie obbligavano chi cercava informazioni su di un brano specifico a scartabellare faticosamente avanti e indietro; adesso, invece, si tiene conto anche delle esigenze di chi, impigrito e viziato da ipertestii telematici e non, si è abituato ad arrivare dappertutto con un paio di click del mouse (a quando l’intera serie dei GCA su CD-ROM?).

Concludendo, GCA 2004 è senza dubbio un ottimo commento, che si inserisce a pieno titolo nella tradizione di elevati standard qualitativi fissata dai precedenti *Groningen Commentaries*; oltre a costituire una risorsa indispensabile per chi studia le *Metamorfosi* di Apuleio, in molti casi esso offre anche – cosa rara per un commento – una lettura piacevole. È compito tradizionale del recensore cercare piccole smagliature e motivi di disaccordo, ed occorre dire che il nuovo GCA rende questo compito decisamente arduo.